

Recensions

Ida CALABI LIMENTANI, *Scienza epigrafica. Contributi alla storia degli studi di Epigrafia latina* (Collana *Epigrafia e Antichità*. 28, diretta da Angela Donati), Faenza, Fratelli Lega Editori, 2010, pp. 523, ISBN: 978-88-7594-101-7

La raccolta conclude, per volontà dell'A. — ma «mai dire mai», conoscendone la lunga e caparbia e ininterrotta attività di studio — la sua annosa produzione scientifica globale, rivolta principalmente a due grandi settori, le indagini di storia e di storiografia greca da un lato e, dall'altro, gli approfondimenti sulla didattica e sulla storia dell'epigrafia latina: un ambito, quello degli studi di antiquaria applicati all'epigrafia latina, che *solum* è suo, e che occupa uno spazio notevole nella sua pur ampia produzione scientifica. [Bibliografia completa in ANONIMO, *Bibliografia di Ida Calabi Limentani*, in D. FORABOSCHI (a c. di), *Storiografia ed erudizione. Scritti in onore di Ida Calabi Limentani* (Università degli Studi di Milano, Quaderni di Acme 39), Bologna 1999, pp. 9-17.]

Anteposta fuori testo, la pagina 7 è destinata (preceduta da una semplice dedica «in memoria di Giancarlo Susini»), insieme con ringraziamenti assai contenuti, ma in cui ebbi pur l'onore di essere compreso anch'io, ad una breve presentazione del volume da parte dell'A., sobria come è suo indefettibile costume, eppure esauriente, perché in poche righe si contengono tanto le premesse teoriche quanto l'illustrazione dei contenuti. Così l'A. inquadra le prime dando ragione del titolo dell'ampia raccolta: «Scienza epigrafica»

è l'espressione che può significare il saper comporre epigrafi moderne, ma soprattutto lo studiare le epigrafi antiche sotto i diversi profili della ricerca, della critica dei falsi, delle raccolte, dell'ordinamento, dei musei, dei cataloghi, dei manuali, dell'analisi come fonti storiche e linguistiche, quella cui Attilio Degrassi riconobbe in Bartolomeo Borghesi *recentioris artis epigraphicae conditor*.

Non meno succinto eppure icasticamente completo è il quadro che l'A. descrive dei contenuti:

«Sono qui raccolti [in realtà, come sembra sfumarsi impersonalmente in secondo piano, l'A. ha raccolto e ordinato personalmente] senza modifiche, salvo alcune minime correzioni, miei articoli di storia della scienza epigrafica pubblicati in riviste od in atti di convegni dall'anno 1961 al 2001 [*nota del recens.*, In realtà il primo, *Andrea Fulvio, et c.*, è del 1969 (v. p. 191); l'ultimo del 2001, *Tre aspetti del rapporto di Giovanni Labus con il Morcelli*, (v. p. 499)]. Sono raggruppati in due parti: la prima contiene saggi di vario argomento, soprattutto organizzativo e didattico; la seconda considera singole personalità dal secolo XVI al XIX.»

Ebbene, si tratta di 21 lavori di varia ampiezza distribuiti in un considerevole arco di tempo, che distinti secondo questi

parametri — ...«vario argomento, soprattutto organizzativo e didattico ... singole personalità» — appaiono un po' sminuiti nel loro valore, che è invece di un insieme organico, vera presentazione globale di ciò che qui si definisce come storia degli studi di epigrafia latina; sol che li si consideri non nella contingente successione cronologica di edizione, che pure disvela certe evoluzioni della ricerca, ma, come avviene nel volume, secondo serie tematiche e temporali: le quali, per la ricchezza dei contenuti, consentono, o richiederebbero a discrezione, un'articolazione di accorpamenti più complessa e intrecciata che non le sole due parti in cui è spartito schematicamente l'indice generale.

Se per anno di edizione si principia con «*Andrea Fulvio, alter homo doctus autore degli Epigrammata Antiquae Urbis?*» (1969), che recupera e rivaluta una figura certamente minore agli albori della scienza epigrafica, come il probabile primo editore di una raccolta di epigrafi a stampa, quella Mazzocchiana degli *Epigrammata antiquae Urbis* (Roma 1521); davvero preliminare è un altro e importante lavoro, che risale ben oltre, fino alla fase neonatale, se non gestatoria, della stessa scienza: secondo per edizione (1970) ma primo nella presente raccolta è infatti «*Sul non saper leggere le epigrafi classiche nei secoli XII e XIII: sulla scoperta graduale delle abbreviazioni epigrafiche*», uno studio che rintraccia il progressivo e laborioso avvicinamento alla più semplice intellesione delle «epigrafi classiche», come radice essenziale su cui far crescere la pianta rigogliosa della competente scienza interpretativa, con una gustosa e fine analisi dei primi prudenti tentativi rudimentali e poi delle sorprese e delle scoperte, talvolta ingenue, di quanti vi si accostarono volta a volta, spinti o attratti dalle più varie motivazioni, e antiquarie, e storiche e filologiche, e persino politiche.

Cui si lega *La lettera di Benedetto Giovio ad Erasmo* (1972) con una ripresa sul suo

finire di uno stesso e a lungo controverso problema di intellesione di abbreviature — nello specifico del caso tanto ambigualmente protratto quanto in realtà acclarato e netto dell'abbreviazione della *Ouf(entina tribus)*: un lavoro in sé di ambiziosa volontà interdisciplinare che tocca aspetti filologici, biblioteconomici, persino di collazione ed interpretazione scritturale, nel contesto e sullo sfondo di un episodico rapporto tra due personalità in equilibrio di caratura quasi improponibile, nonostante certe velleità di farsi valere ad armi pari da parte di Benedetto.

Ma va pur detto che a questi personaggi di un'epigrafia ancora *in incunabulis* l'A. ritorna in epoche diverse, indottavi dal richiamo di interessi preliminari e mai sopiti. Così sarà per *L'approccio dell'Alciato all'epigrafia milanese* (Como 1999), nell'ambito di un incontro di studio sul poliedrico «intellettuale» lombardo, organizzato insieme con lo scrivente già nel 1992, ma lungamente rimandato nell'edizione: uno studio, che si presenta come una summa sia pure per sommi capi ma analitici dell'atteggiamento dell'Alciato nei confronti della conservazione cartacea delle epigrafi soprattutto locali (cui in parallelo posi mano, dal punto di vista materiale e concreto, per saggiarne l'affidabilità della tradizione, con *L'Alciato e le epigrafi: «tractavimus subsicivis horis... huiusmodi naenias»*). E così sarà pure in *Benedetto Giovio, Bononi, Ciriaco*, anche questa volta ritardati nell'edizione (Reggio Emilia 1998, per un Convegno che si era tenuto nel 1992), di nuovo a riprendere temi precedenti, con l'analisi di una triangolazione reciproca di conoscenza o di non compiute conoscenze fra tre pionieri dell'epigrafia attraverso le interdipendenze di tutta una rete di manoscritti scoperti o rivalutati.

Ma piace, proprio a proposito di questo lavoro, riconoscere almeno cursoriamente l'interesse, che si manifesta più volte, curioso ed introspektivamente indagatorio dell'A. per

i confronti o gli accostamenti di personalità differenti per caratteri culturali o per tempi di attività, eppure in qualche modo collegati da qualche spunto di relazione, ora collaborante ora contrapposto (come si evince fin dai titoli) più o meno noto, ma acutamente riconosciuto e posto in evidenza: si veda già *La lettera di Benedetto Giovio ad Erasmo* (1972); ma poi anche, concentrati piuttosto in una seconda parte dell'attività, *Spanheim, Burmann, Maffei: l'origine dell'equivoca rivalità tra numismatica ed epigrafia* (1991); e pure, anche se in serie successiva con l'intento di suggerire un processo storiografico, *Linee per una storia del manuale di epigrafia latina (Dall'Agustin al Cagnat)* (1996); e ancora, appunto, come l'appena citato *Benedetto Giovio, Bononi, Ciriaco* (1998), così anche *Tre aspetti del rapporto di Giovanni Labus con il Morcelli* (2001). Il primo si presenta come un vero affresco di un'epoca, ricco di particolari quanto secco nel procedere, entro il quale si dipana il disaccordo fra i presunti meriti di documento storico della numismatica e dell'epigrafia, insorto fra Spanheim e Maffei, avendone funto da detonatore una non imparziale valutazione in pro' dell'epigrafia da parte del Burmann. Di *Linee per una storia del manuale...* si dica che, per sua stessa natura, non può non porre in relazione di dipendenza a cascata tutta una galleria di personaggi che «hanno fatto» laboriosamente la scienza dell'epigrafia moderna con le loro assidue ricerche, insieme con l'esigenza di proporre didatticamente, oltre che i risultati, le possibilità — che è forse compito primario dello studioso quando si fa docente, sempre che se ne possa operare distinzione — il tutto presentato in un vivace e non sempre piano passaggio del testimone fra cultori non privi di estri personali.

Ma, prima di procedere, non tanto nell'esame quanto piuttosto nella presentazione di altri o degli altri contributi, merita di soffermarsi su una serie di coincidenze che aiutano

a tratteggiare la personalità, forse non solo scientifica, dell'A. Nel lungo elenco dei lavori emergono infatti ripetutamente (procedo qui per epoca dei soggetti) espressioni del tipo: «questa nota» in una postilla a *Andrea Fulvio...* o anche «*Linee per una storia...*» o «*Note su classificazione...*» cui aggiungere «*Un sondaggio sui primi sviluppi...*»; ma si incontrano anche altri titoli con «*Un primo orientamento...*» oppure «*Appunti su...*», mentre si ripetono ancora «*Note sul Lombardo-Veneto...*» e «...*Note dalla sua [scil. del Labus] corrispondenza...*». Le quali tutte insieme, senza forzarne le ricorrenze, rivelano indubbiamente un atteggiamento di fin severa autovalutazione dell'A. nei confronti dei suoi risultati, intesi personalmente sempre per preliminari, benché in realtà perseguiti in forme articolate e perfino conclusive: quasi a giustificare l'accantonamento, prima di una ipotetica perfezione protratta, di certe indagini (alcune infatti poi riprese più avanti), in realtà condotte a compimento secondo un criterio di severa acribia: dunque non certo per stanchezza e noia, ma per una costante curiosità intellettuale di intraprendere e perseguire sempre altre indagini, più o meno correlate o nuove.

L'intento di un riordino generale di spunti di ricerca poco percorsi finora si conclude con *Note su classificazione ed indici epigrafici dallo Smezio al Morcelli: Antichità, Retorica, Critica* (1987), con l'ordinata attribuzione alle diverse personalità successive delle tappe di un avanzamento che non attiene solo alla classificazione, ma anche all'interpretazione delle epigrafi, come primaria preoccupazione del binomio forte studioso-docente (ma come non segnalare l'ampio respiro del lapidario sottotitolo che inquadra l'apparentemente minuto argomentare nella temperie culturale dell'epoca?); e anche con *Dal de stilo del Morcelli all'Amplissima collectio dell'Orelli* (1990), che propone un confronto anche metodologico fra le indagini e le realizzazioni

dei due eruditi di primo '800 in senso globale ma anche con applicazioni puntuali, non escludendo tuttavia incrociate relazioni ed intromissioni con altri, dal Borghesi al Labus.

Uno speciale interesse ancora d'ambito generale, ma limitato nel tempo, è quello manifestato per l'epigrafia greca, per una branca dell'epigrafia tout court ma tradizionalmente distinta non tanto per ovvie ragioni linguistiche, quanto anche per ragioni culturali e pure storico-politiche: *Un sondaggio sui primi sviluppi di un'organizzazione autonoma dello studio dell'epigrafia greca tra i secoli XVII e XVIII* (1999) offre cenni spunti assaggi su di un tema d'obbligo tanto nella didattica quanto nella ricerca, in cui mai avventatamente si è vista riconsolidarsi ciclicamente — oggi forse più che in altri tempi per buona sorte, ma manifestarne soddisfazione anche personale porterebbe lontano — l'opinione di una e una sola epigrafia, intesa come mezzo di comunicazione universale, sia pure declinata secondo le mille e mille variazioni di una tipologia locale, in cui anche la lingua, ma così come la cultura o le culture e molteplici altri condizionamenti, ha la sua parte, ma forse non la sola o prevalente, e i suoi effetti. Un lavoro rapido ma comunque complesso che intende portare a generale compimento il quadro di una realtà culturale, cui immediatamente prima l'A. aveva fatto precedere una sperimentazione pratica e puntuale con *Scipione Maffei e l'epigrafia greca. Un primo orientamento* (1998). A parte l'originalità dell'impianto — si definiscono i campi o gli interessi dell'epigrafista di ogni tempo, ma li si riscontrano «dal vivo» nell'attività e nella personalità, nello specifico, del singolo Maffei — il lavoro è esempio di un interesse diffuso nelle indagini dell'A. per la definizione di singoli «personaggi» della cultura dei secoli XVIII e XIX in prevalenza, arricchiti dalle più diverse attenzioni per la loro attività scientifica, per le loro relazioni, per il loro «peso» nella storia degli studi specifici come

della cultura, inquadrandone poi alcuni, come si vedrà, anche nel contesto politico dei loro rispettivi tempi.

La galleria dei «grandi uomini» principia, quasi per dovere di omaggio, dalla figura di *Bartolomeo Borghesi «Disciplinae epigraphicae latinae aetate sua princeps»* (1982), in occasione del Convegno che si tenne in suo onore e memoria nell'anno precedente: il grande poligrafo Romagnolo vi è come notomizzato nelle diverse facce della sua attività per farne risaltare i meriti grandi e numerosi, ma è nello stesso tempo inquadrato nella temperie culturale della scienza epigrafica del tempo, poi nella sua formazione, poi nella sua attività precipuamente di epigrafista — essendo invalso ormai senza tentennamenti l'uso del termine per chi l'epigrafia la studia, non per chi ne realizzi capi d'opera, come torna a riconsiderare per incerto l'A., con un inatteso ripensamento dubbioso dopo molti anni (la citazione a p. 282 è del 1998) sull'uso specifico *consensu omnium* per gli studiosi più che per i praticanti — infine nella sua attività di poligrafo in senso del tutto positivo.

«In occasione di...», si diceva: ché è merito della vivacità dello studioso l'applicarsi anche approfonditamente ad un'indagine nuova, anche se occasionale appunto, come quando stimolata da motivi contingenti. Così come avvenne anche in anni a quello vicini, ancora in occasione di un nuovo ed importante Convegno, quello sul Museo epigrafico (1983), con *Le descrizioni dei musei lapidari nel '700 italiano* (1984), che però non concluse l'interesse della studiosa, che trascinò anche nel successivo *Gli altri musei epigrafici* (1985), dove «altri» sta rispetto all'archetipo maffeiano.

Ma per tornare alla «galleria» il secondo grande, benché più modesto, è lo Hagenbuch, cui si dedicano *Appunti su J.C. Hagenbuch (1700-1763) cultore di studi epigrafici* (1985), che pure sono non appunti ma una summa dell'attività di questo studioso; il

quale infatti da queste pagine trovò incentivo ad una notorietà fin qui un po' sbiadita (che ne sia sintomo inavvertito il corredarlo nel titolo dei suoi estremi biografici?), venendo ad esserne valorizzato compiutamente «sotto [ben] tre profili: 1) editore; 2) critico delle edizioni e in genere della letteratura epigrafica esistente; 3) ideatore di sussidi epigrafici, bibliografici, didattici».

In fondo, la predilezione per i grandi... minori è stata per lo più cura precipua dell'A.: sia forse per rivalutare generosamente i fin qui sottovalutati, sia anche per percorrere più liberamente vie meno battute, dove potere districare sentieri razionali di presentazione e di comprensione fra il groviglio denso di relazioni, di scambi epistolari, di incroci, di esperienze, di difficoltà nell'operare e spesso anche di vita, che contrassegnarono l'esperienza di costoro.

Il che avvenne in particolare con Stefano Antonio Morcelli: di certo ben diversamente valutato dopo le molte attenzioni che l'A. gli prodigò, in un contesto di interessi, da più parti prodottisi.

Infatti al 1987 risale *Il posto del Morcelli negli studi antiquari* per il Catalogo del Fondo S.A. Morcelli nella veneranda Biblioteca di Chiari (ma il Morcelli aveva occupato già buono spazio nel contemporaneo *Note su classificazione...*, v. *supra*); premessa ed avvicinamento ad un fortunato Convegno internazionale dello stesso 1987 che fu dedicato (immodestamente anch'io vi posi mano) a sceverare coralmemente la figura dell'erudito sacerdote clarense — di cui pure l'A. tessava i meriti come «... grande personalità di uomo di Chiesa, di scrittore di ascetica e di patristica, di pedagogo... il restauratore del buon gusto nel campo del comporre latino e più specificamente della epigrafia, nella quale fu autore fecondissimo» (p. 367) — e nel quale si inserì *Dal De stilo del Morcelli all'Amplissima collectio dell'Orelli* (1990), ancora una volta dedicato ad un confronto conseguente

fra i due studiosi nominati. Che fu poi la stessa attenzione (quella per il raffronto fra personalità diverse e, nello specifico, quella ancora per il Morcelli) dimostrata nell'ultimo (ultimo per edizione, 2001) lavoro qui raccolto, su non più il confronto ma i rapporti fra due figure, benché di non primaria notorietà, eppur di peso nel primo tratto del XIX secolo, *Tre aspetti del rapporto di Giovanni Labus con il Morcelli*.

Ma nell'ultimo decennio di attività produttiva dell'A. l'attenzione della ricerca si sposta, o meglio si allarga, ad ambiti di maggiore respiro, più panoramici: non più puntando su personaggi singoli, ma, se anche costoro rimangono protagonisti in certi titoli, ambientati tuttavia sullo sfondo della situazione culturale ed anche politica in cui si trovarono ad agire.

Vermiglioli e l'epigrafia latina (1998) sembra ancora puntare sul personaggio, che, «“uomo di cultura enciclopedica”, fu anche antiquario, anche professore di archeologia, anche editore di epigrafi» (p. 466 s.) — e la ripetizione degli avverbi lascia forse trapelare una valutazione di una sua esuberanza non del tutto meritoria — in realtà lo inquadra («al solito», verrebbe da dire, ripercorrendo gli intrecci culturali sempre perseguiti con acribia dall'A.) in un contesto generale che è il suo mondo, il suo tempo, l'ambiente culturale e accademico in cui si mosse: cui si aggiunga anche il contesto politico, e si ottiene la visione a tutto campo che l'A. persegue nell'ultima parte dei suoi lavori qui raccolti.

In *Epigrafia latina e istituzioni culturali nell'Italia preunitaria. Note sul Lombardo-Veneto (e su Perugia)* (1993) lo si riconosce a chiare lettere:

«Chiedendomi come affrontare il tema della presenza e della qualità dell'epigrafia latina antica nella cultura italiana dell'Ottocento, ho assunto convenzionalmente come indice di cultura la sua presenza nelle istituzioni culturali: Università, Accademie,

Musei, stampa periodica, cercando notizie quindi relative al suo insegnamento e alla sua diffusione piuttosto che ai progressi degli studi epigrafici, accennando rapidamente al problema che era più sensibile in quei tempi dell'uso improprio che dell'epigrafia si faceva come creazione pseudoletteraria contemporanea.»

Con *Bernardino Biondelli, archeologo e numismatico a Milano tra Restaurazione Austriaca ed Unità* (1994), l'A. rintraccia la metamorfosi che portò lo studioso veronese, ma milanese di adozione, da «linguista ed etnografo», ad assumere veste e notorietà di archeologo, mutuatagli dalla sua lunga attività di tutela prima che di studio del ricco patrimonio numismatico locale (come segnala tra le sue pagine un inserto importante di Adriano Savio), ed espressa in una prolungata ed assidua promozione degli studi di antichistica «pratica» (sugli oggetti) in un mondo come quello milanese, bisognoso di esservi ripetutamente stimolato.

Infine, per questa attenzione ad un largo inquadramento politico-culturale, ma non per la redazione dei lavori che proseguirono per altri anni, infine *Tra epigrafia antica e moderna: Giovanni Labus negli anni in cui fu segretario dell'Istituto Lombardo. Note dalla sua corrispondenza con Camillo Vacani* (1997). Lo spunto, apparentemente tenue, di un epistolario i cui interlocutori non si peritano di scambiarsi considerazioni anche molto quotidiane sulla loro attività (con il lamento condiviso, in quanto autori di nuovi prodotti, come epigrafisti praticanti, ma forse valido anche oggi, che *tituli non dant panem*),

è invece nobilitato dal ricostruirvi intorno la storia di una nobile e longeva istituzione milanese, l'allora Regio imperiale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nella cui attività di maturazione il Labus ebbe gran parte, non altrettanto gratificata tuttavia.

Che è un modo tutto personale e caratteristico dell'A., quello di, sullo sfondo di inesauste ricerche d'archivio e anche codicologiche, non dimenticare tuttavia mai l'importanza del farne scaturire la personalità anche più intima, di suggerirne, benché in forma sempre molto controllata e senza mai alcuna concessione al sentimentalismo, il carattere o retoricamente l'anima dei molti personaggi considerati.

Molti a buon diritto, infatti, se l'indice dei nomi di persona dal secolo XII al secolo XIX (il solo che corredi il ricco volume) si compone di 13 fitte pagine di soggetti, compiutamente denominati tutti in forma almeno binomia, che non fu di sempre facile reperimento: un minuto indizio a testimoniare l'attenzione infinita, inesorabile mi piace dire, che Ida Calabi Limentani ha sempre applicato ai suoi lavori.

Non per nulla fin qui quanti si siano applicati in qualunque veste alla «scienza epigrafica» hanno avuto modo, occasione, necessità di consultare spesso le pagine della sua profonda ma vivace e versatile produzione. E quanti seguiranno avranno modo d'essere agevolati da questo volume per nuove consultazioni, cui non bisogna augurare, ma che da sé imporranno una lunga fortuna ancora.

Antonio Sartori

Maryse et Raymond SABRIÉ, *La maison au Grand Triclinium du Clos de Lombarde à Narbonne* (Archéologie et histoire romaine 19), Montagnac, Éditions Monique Mergoïl, 2011, ISBN: 978-2-35518-015-6

La ricchezza di un sito archeologico, il c. d. «Clos de la Lombarde», scoperto in una

delle città romane più importanti della Gallia, Narbonne, l'antica *Narbo Martius*.